

di *Fabrizio Solari*

L'indagine comparata sui Servizi pubblici locali degli Ires Veneto, Toscana ed Emilia Romagna¹, in un quadro tutto sommato positivo della qualità e dell'efficienza dei servizi offerti, rivela modelli organizzativi significativamente diversi. Altri ancora ne esistono in altre parti del Paese, e occorre dire che spesso le *performances* peggiori sono riconducibili alla mancata evoluzione rispetto alla tradizionale gestione tutta interna agli Enti locali, fenomeno particolarmente vistoso in quasi tutte le regioni del Mezzogiorno.

Certamente è un azzardo stabilire una relazione diretta tra forma di gestione e qualità della prestazione resa, tuttavia non si può non rilevare che la tendenza evolutiva oggi prevalente rischia di rompere quel delicato equilibrio che da sempre ha caratterizzato il settore dei Servizi pubblici locali nella loro doppia natura, da un lato di imprese di rilevanza economica necessariamente ancorate ai risultati di gestione, ma dall'altro anche chiamate ad erogare servizi largamente riferibili ai diritti di cittadinanza, oltre che intimamente connessi alla qualità della vita dei cittadini.

Il processo di aggregazione verticale e orizzontale certamente risponde alle ragioni dell'efficacia industriale delle imprese, ma produce anche un allentamento del legame con i territori, con le esigenze specifiche di una comunità, persino con gli stessi Enti locali responsabili della qualità dei servizi.

Con la vittoria dei Sì al Referendum abrogativo del 2011 su alcune norme della Legge Ronchi, è stata archiviata l'idea di un intervento coercitivo da parte del Governo centrale teso ad accelerare questi processi, ma le norme recentemente varate dalla *Legge di stabilità* per il 2015 e da

¹ *I Servizi pubblici locali in Emilia Romagna, Toscana e Veneto*, Rapporto 2013, scaricabile dal sito di Ires Veneto alla pagina: <http://www.iresveneto.it/prodotti-di-ricerca/rapporti-di-ricerca.html>.

altri provvedimenti collegati ripropongono il tema attraverso la definizione di particolari vantaggi, anche in deroga al patto di stabilità interno, per i Comuni che consentono aggregazioni e/o privatizzazioni delle aziende controllate.

Questo nuovo approccio risulta certamente più gradito agli Enti locali, ma rischia di innescare una ristrutturazione del settore che, anziché essere guidata da ragioni di qualità ed efficienza comunque rispettose del ruolo “sociale” dei Servizi pubblici locali, guardi principalmente all’interesse di far cassa di molti Comuni italiani, anche alla luce della stretta sulla finanza locale operata negli ultimi anni.

Che il settore abbia bisogno di recuperare efficienza e forse anche un po’ più di ordine amministrativo è innegabile. Per altro, questa marcata disomogeneità va ricondotta non alla carenza ma piuttosto ad un eccesso di norme. In effetti, negli anni recenti, si sono stratificati vari interventi legislativi ben lontani da una scelta univoca riconducibile ad una strategia riformatrice. Molto più banalmente si è risposto di volta in volta ad interessi particolari e specifici, smarrendo del tutto un’idea di razionalità ed efficienza.

In assenza di una visione di quadro, le aziende meglio posizionate, supportate dalle scelte di alcuni Enti locali, hanno avviato e realizzato processi di aggregazione nella ricerca di una maggiore massa critica, cercando in questo modo più efficienza, più capacità di investimenti e migliore qualità dei servizi.

Per parte nostra, avevamo immaginato che in questa nuova dimensione la permanenza di un equilibrio tra il punto di vista industriale e quello sociale potesse essere garantita con lo spostamento del controllo politico-amministrativo dalla dimensione municipale a quella regionale.

Oggi, siamo oltre questo orizzonte. I processi reali sfuggono ormai ad ogni logica che non sia quella della finanziarizzazione e del libero mercato. Così, può fatalmente avvenire che quattro o cinque aziende si spartiscano le aree di influenza nel Centro-nord, lasciando alla deriva una spesso asfittica quanto lacunosa gestione diretta da parte del pubblico, quasi sempre relegata in aree economicamente più deboli e principalmente concentrate al Sud del Paese.

In questo modo si rischia di sottomettere il naturale diritto dei cittadini a servizi adeguati alla mera convenienza economica ad erogarli. Inoltre, si disperde il potenziale ruolo anticiclico che gli investimenti nel settore dei Servizi pubblici locali avrebbe potuto svolgere in questi anni di crisi.

Si va creando un evidente squilibrio tra il potere residuo degli Enti locali che devono garantire i servizi ai loro cittadini e le logiche di gestione di grandi aziende quotate in borsa che, in conseguenza di ciò, devono

adottare logiche di massimizzazione del profitto, ponendo più attenzione al livello dei dividendi che agli obblighi verso i cittadini.

Giunti a questo punto, è evidente che il semplice permanere in mano pubblica dei pacchetti di controllo di queste società perde significato, in quanto non è più condizione sufficiente a garantire il rispetto sostanziale della componente sociale che questi servizi hanno storicamente incorporato.

È obbligatorio riflettere. Se questo processo arriverà a compimento, andrebbe almeno evitato che siano delegate alle aziende anche le scelte sulla qualità dei servizi, sulle politiche tariffarie e di investimento, sulle direttrici di sviluppo e sulle attività da abbandonare. E non si dica che ad evitare tutto questo sono sufficienti le convenzioni e le condizioni poste dalle gare.

Se gli Enti locali vogliono davvero continuare ad esercitare il loro dovere di fare delle scelte rispondendone ai cittadini, si devono almeno dotare di professionalità indispensabili, magari estraendole dalle aziende, prima che i processi di aggregazione e/o privatizzazione siano compiuti.

Non dotarsi di queste conoscenze equivale a trasformare il controllo pubblico in una farsa, lasciando i Comuni in balia delle scelte aziendali affinate sulla base delle leggi del mercato e della finanza e non certo sul dovere di soddisfare al meglio la domanda di servizi dei cittadini.

Infine una notazione che ci riguarda molto da vicino.

Il nuovo tipo di azienda che si sta affermando ha dimensioni rilevanti e abbraccia più territori spesso appartenenti a regioni diverse. Quando in queste aziende si rende indispensabile un confronto con le organizzazioni sindacali, ad esempio per la valutazione dei piani industriali, sono inevitabilmente interessati i singoli territori, i rispettivi livelli regionali e le strutture nazionali di almeno un paio di categorie sindacali, più il relativo livello confederale. Il tutto va moltiplicato almeno per tre o comunque per il numero delle Confederazioni coinvolte. Si tratta di una platea incompatibile con l'idea stessa di un confronto efficace e fruttifero, mentre l'azienda di turno lucra un vantaggio di partenza che rende problematica l'azione sindacale.

Dipende da noi saper definire una modalità più rispondente alla tutela degli interessi che rappresentiamo; è forse opportuno che molti cedano sovranità, con la garanzia di concorrere sempre alla decisione comune sulle cose da fare.